

Massimo Miglio
Nicolò V, Leon Battista Alberti, Roma

[A stampa in *Leon Battista Alberti e il Quattrocento. Studi in onore di Cecil Grayson e Ernst Gombrich*, a cura di L. Chiavoni - G. Ferlisi - M. V. Grassi, Mantova 2001, pp. 47-64 © dell'autore - Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali"]

Torno ancora una volta alle *crepe della storia* e torno a dialogare con Manfredo Tafuri, che proprio in riferimento alla situazione romana aveva individuato questa felicissima immagine, che è un punto alto di prospezione storiografica¹.

Roma è l'anello storiografico debole dei tre lemmi che, con presunzione, ho messo a titolo di questo intervento. Roma non come mito o come idea, come struttura urbana o come capitale religiosa, ma come centro istituzionale, come Comune, espressione di una società civile.

Fin troppo definito rispetto agli altri due poli quello nicolino, ma carico ancora di retaggi antichi legati ad una letteratura storiografia dai toni agiografici (anche se con qualche eccezione), monolitica nel proporre solo gli aspetti culturali del pontificato, tanto da arrivare oggi a recuperare l'abitudine settecentesca di un Convegno confessionale².

Convegni, mostre, riviste, edizioni, progetti editoriali complessivi, dimostrano la vitalità degli studi albertiani. Leon Battista Alberti è sicuramente l'umanista al quale viene dedicata maggiore attenzione critica. Se ancora molto rimane da fare è proporzionalmente inferiore al lavoro necessario per Roma e per Nicolò V.

Questo per dire che se affronto ancora il problema dei rapporti tra il pontefice e l'Alberti è nella certezza di non poter portare una nuova verità e nella consapevolezza di *piétiner sur place*. I testi sono stati letti, le suggestioni verificate, e se rimane ancora la speranza di qualche scoperta archivistica, continua ad "emergere, inquietante, un intreccio che vede scontrarsi e ricomporsi pratiche di potere e linguaggi artistici: un degno terreno di confronto per studiosi attenti alle divaricazioni e alle crepe della storia, piuttosto che a tranquillizzanti congruenze"³. Trasportate queste riflessioni in un altro specifico, potremmo dire che emerge un intreccio che vede scontrarsi e ricomporsi pubblico e privato, biografia e autobiografia, società e individuo, letteratura e quotidiano, conoscenza e tradimento di se stessi.

La storia di ogni pontificato, nella storia di Roma, è un segmento di un *continuum*, e il pontificato di Nicolò V non modifica la regola. È la storia di un medioevo senile e di un'età moderna balbettante, con l'implosione di un rinascimento nato e conclusosi nello spazio di un mattino. Giochi di scansioni cronologiche utili a marcare continuità e innovazioni che costruiscono un'identità.

Riferite a Roma le coordinate della storia acquistano valenze diverse, che è difficile far recepire. La continuità non è solo tradizione, ma necessità e spirito fondante di un ceto dirigente che non si identifica in una dinastia, ma ha un fondatore in Cristo. Un gruppo dominante che ha per elementi di riferimento il credo religioso, ma governa una città nel temporale; che rinnova gran parte della compagine di governo a ogni nuovo pontefice; che adegua il proprio credo religioso alla mutazione dei tempi; che dal tredicesimo secolo ha uno stato territoriale con proprie magistrature e con una capitale che è Roma. Che governa i romani. E i romani, dalla prima metà del dodicesimo secolo, anche per reazione alle pretese pontificie, hanno un proprio governo, rivendicano una propria autonomia, sviluppano una teoria giuridica che presume un'autorità di delega del potere imperiale nel mondo occidentale. Hanno un sostrato ideologico che trova le sue ragioni nella continuità. È per

¹ Pubblico senza sostanziali modifiche il testo letto al Convegno, pur avendo utilizzato nella preparazione per la stampa interventi successivi, che segnalo in bibliografia.

² Cfr. A. Modigliani, *Niccolò V nel sesto centenario della nascita*, in *Roma nel Rinascimento*, 1999, pp. 265-269. Un'ampia bibliografia a proposito del pontificato nicolino è ora in Giannozzo Manetti, *Vita di Nicolò V*, traduzione italiana, introduzione e commento a cura di A. Modigliani, con una premessa di M. Miglio, Roma 1999; temi accennati in questo intervento sono stati sviluppati nella premessa al volume, mentre per un'articolata trattazione dei diversi aspetti del pontificato nicolino rinvio alla voce *Niccolò V*, di prossima pubblicazione nel *Dizionario dei papi* edito dal *Dizionario Biografico degli Italiani*.

³ M. Tafuri, *Ricerca del Rinascimento. Principi, città, architetti*, Torino 1992, p. 67, dove era ampliato il saggio "Cives esse non licere". *La Roma di Nicolò V e Leon Battista Alberti: elementi per una revisione storiografica*, pubblicato come introduzione alla traduzione italiana del volume di C.W. Westfall, *La strategia urbana di Nicolò V e Alberti nella Roma del '400*, Roma 1984, pp. 13-39 [39].

queste ragioni che, spesso, l'innovazione, la *modernità* può essere solo un ritorno all'antico, in cui però il Medioevo non solo non può essere dimenticato, ma è, a sua volta, elemento fondante. Una modernità che è il risultato di mediazioni tra i diversi soggetti. La storia di Roma coinvolge sempre papato, impero e municipalità, più altri comprimari non secondari; le rivoluzioni, quando accadono, sono accidenti episodici, che nel lungo periodo acquistano significati diversi, spesso di un ritorno all'antico⁴; è una storia che deve essere letta guardando sempre molto all'indietro, ma con uno scandaglio profondo e complessivo sul presente: è un ecosistema storico. Ne segue che per Roma il concetto che deve essere definito è quello di moderno.

Leon Battista Alberti, alla metà del Quattrocento, proietta i suoi ricordi giovanili sulla realtà contemporanea. Immagini di realtà urbane popolate di torri, ogni famiglia una torre, una selva di torri e campanili. La periodizzazione proposta riconduce in piena età gregoriana, o al dodicesimo secolo; andrebbe valutata nella sua complessità con attenzione. L'esempio citato è proprio Roma: "Basti dire che a Roma, anche oggi, benché sia andata in rovina più della metà degli edifici sacri prima esistenti, ne abbiamo contati oltre 2.500". La conclusione vira però di nuovo sulla situazione complessiva italiana per giungere alla nota riflessione, più volte citata: "... non constatiamo forse che in tutta Italia ferve quasi una gara di rinnovamento? Grandi città, che da fanciulli abbiamo conosciuto costruite completamente in legno, or ora son divenute marmoree"⁵.

Per molti è stata forte la tentazione di pensare anche per Roma, nel Quattrocento, a una città marmorea⁶. La coincidenza del pontificato nicolino, di un pontefice che si propone come grande costruttore; l'esistenza di un progetto grandioso (per la maggior parte non realizzato) trasmessa da un intellettuale raffinato come Giannozzo Manetti, ha favorito questo fraintendimento. Al contrario in età nicolina le case di Roma sono ancora in legno e mattoni, le chiese ancora quelle sopravvissute paleocristiane e medioevali. Per avere le prime grandi imprese edilizie bisognerà aspettare S. Maria del Popolo e S. Agostino o, nell'architettura civile, con qualche anno d'anticipo, il palazzo Barbo. I romani disegnano per le loro abitazioni case piccole, a due piani, con il piano terreno destinato a bottega, con qualche inserzione in travertino o marmo, soprattutto nella loggia; con le sale interne decorate con gli stemmi delle famiglie imparentate, come nel caso, unico rimasto a conservare tale testimonianza, del complesso dell'Osteria dell'Orso⁷. Case nelle quali il riuso di pezzi antichi non è ancora scelta ideologica o di gusto, ma solo di comodità nel reperimento dei materiali.

L'unico grande cantiere privato aperto in età nicolina è quello del cardinale Barbo. I palazzi verranno costruiti in anni più tardi del secolo e in qualche caso conserveranno la torre (come nel caso della casa di Everso Anguillara). Il palazzo della Cancelleria vecchia fu terminato intorno al 1465, quello Nardini nel 1473, il cardinale Trivulzio costruì il suo in età alessandrina, il palazzo Della Rovere ai SS. Apostoli era in costruzione nel 1484, ancora negli anni ottanta è costruito il palazzo della Cancelleria, distruggendo la chiesa damasiana. È utile leggere il commento di Frommel: "Con la Cancelleria, il palazzo romano, e non soltanto quello, acquistò qualità fundamentalmente più elevate. In precedenza i palazzi dei papi e dei loro nipoti avevano conservato un aspetto fortificatorio, con torre angolare, merli ed esterno austero, scarsamente ornato - edifici che, nonostante gli elogi dei poeti, non evocavano affatto lo splendore della Roma antica"⁸. Sono tutte committenze curiali. Ancora più tarde quelle municipali, per le quali è sempre più esatto parlare di

⁴ Miglio, *Il Senato in Roma medievale*, in *Il Senato nella storia. Il Senato nel Medioevo e nella prima Età moderna*, Roma 1997, pp.117-172.

⁵ L.B. Alberti, *L'architettura (De re aedificatoria)*, ed. e tr. di G. Orlandi, intr. e note di P. Portoghesi, (Classici italiani di scienze tecniche e arti), Milano 1966, pp. 698-699.

⁶ Ma si veda ora la proposta di A. G. Cassani, *Libertas, Frugalitas, Aedificandi libido. Paradigmi indiziari per Leon Battista Alberti a Roma*, in *Le due Rome del Quattrocento. Melozzo, Antoniazio e la cultura artistica del '400 romano*, a cura di S. Rossi e S. Valeri, Roma 1997, p. 308, che propone per l'intero brano una critica alle imprese edilizie di Nicolò V.

⁷ Una testimonianza in *Li Nuptiali di Marco Antonio Altieri pubblicati da Enrico Narducci*, introduzione di M. Miglio, appendice documentaria e indice ragionato dei nomi di A. Modigliani, Roma 1995, pp. 1, 30*; per le case dell'Albergo dell'Orso cfr. *Guide rionali di Roma. Rione V-Ponte*, parte I, a cura di C. Pietrangeli, Roma 1968, pp. 16-18, 62.

⁸ C.L. Frommel, *Raffaele Riario, committente della Cancelleria*, in *Arte, committenza ed economia a Roma e nelle corti del Rinascimento. 1420-1530*, a cura di A. Esch e C.L. Frommel, Torino 1995, p. 197.

case piuttosto che di palazzi⁹.

È difficile ora, ed era difficile allora, accettare l'immagine di una Roma marmorea alla metà del Quattrocento, negli anni del pontificato nicolino. Enea Silvio Piccolomini, in un suo trattato poco noto e altrettanto poco letto, scritto mentre era pontefice Nicolò V, ironizza garbatamente con la *Roma instaurata* del Biondo da poco pubblicata: non capisce cosa voglia significare questa Roma restaurata. Sappiamo, dice, che Roma è una città lacerata e completamente in rovina: "Non intelligo quid sibi velit Roma restaurata, quam scimus laceram esse et omni ex parte iacentem"; se si costruisce qualcosa di nuovo, sembra piuttosto un nido come quelli che le rondini costruiscono sulle case: "instar nidorum esse videtur, quos nostris in edibus yrundines construunt"; neppure le forze dell'intera Europa coalizzata potrebbero farla tornare all'aspetto antico: "neque si coeant Europe vires Romam possint ad pristinam faciem redigere"; anche le città hanno una loro morte, quelle che crollano non risorgono, quelle che invecchiano non possono ringiovanire: "habent et urbes suum terminum, neque cadentes surgunt, neque senescentes iuvenescere possunt"¹⁰. Immagine folgorante, tracciata per rappresentare la città di quegli anni, segnata da un pessimismo prematuro nei confronti di Roma. Il vecchio, non l'antico prevale; quanto di nuovo viene costruito è una piccola macchia aggrumata su un tessuto estraneo.

Immagine certo condizionata quella del Piccolomini, ma comunque molto lontana da quella che proponeva l'agiografia nicolina¹¹ e che, bisogna sottolinearlo ancora, era rimasta allo stato di progetto e di proposta ideologica. Nella realtà Nicolò V aveva fatto restaurare le mura e le porte della città, aveva fortificato il Campidoglio con una torre, restaurato parte delle chiese stazionarie in vista del Giubileo, costruito un'ala dei Palazzi Vaticani. Si era proposto come modello la *pristina facies* non della città, ma del pontificato. La sua ottima cultura fu una delle componenti dell'azione di governo; ricca di un canone culturale che privilegiava la storia¹².

Una pagina di storia, densissima e significativa, lascerà lo stesso Nicolò V nel *Testamentum* ai cardinali. Il testamento è gran parte del terzo libro della biografia del pontefice scritta dal Manetti. La critica ha discusso a lungo se sia invenzione letteraria o riflesso di un discorso realmente tenuto dal pontefice ai cardinali sul letto di morte: sono personalmente convinto, e credo di averlo dimostrato, che il Manetti non aggiunga molto di suo¹³. Nicolò V ripercorre la storia del papato dal periodo carolingio per indicare le offese, le violenze, le *persecuzioni* subite dai pontefici a opera di nemici interni ed esterni avidi di novità: "rerum novarum cupidi"¹⁴. Nemici che nella sua analisi sono sempre e soltanto i romani, che con le loro rivolte hanno attentato alla *auctoritas* e alla *dignitas* della Chiesa. Una storia che, senza soluzione di continuità, Nicolò V conduceva sino all'età contemporanea, fino alla rivolta dei romani nel 1434 contro Eugenio IV e ancora più avanti fino agli anni del suo pontificato e al tentativo insurrezionale di Stefano Porcari (1453)¹⁵.

La storia della Chiesa, anche se narrata da un pontefice *umanista*, non poteva escludere il Medioevo, non poteva considerare come parentesi negativa quei secoli in cui si erano definiti contenuti e significati del potere pontificio; poteva cercare di individuare errori e incomprensioni,

⁹ Miglio, *Scritture, Scittori e Storia. II. Città e Corte a Roma nel Quattrocento*, Manziana 1993, pp. 199-200.

¹⁰ Gli elementi cronologici interni al testo sono in prevalenza relativi al 1453. L'opera, rimasta incompiuta, ma dedicata successivamente a Giovanni Carvajal, forse nel 1457, venne pubblicata a Roma nel 1475, con il titolo di *De somnio quodam dialogus* (Hain* 193, IERS 427, Sheehan P-303); è stata di nuovo edita in G. Cugnoni, *Aeneae Silvii Piccolomini qui postea fuit Pius II Pont. Max. Opera inedita*, in *Atti della R. Accademia dei Lincei*, Ser. III, 8(1883), pp. 550-615 [la citazione nel testo da p. 557]. Sulle reazioni all'impegno edilizio di Nicolò V si cfr. Miglio, *Storiografia pontificia del quattrocento*, Bologna 1975, pp. 104-106. Al *lacerata* e *iacens* del Biondo, corrisponde il *diruta atque deserta* di L.B. Alberti, *Discordia*, in *Intercenali inedite*, a cura di E. Garin, Firenze 1965, p.17, che nel *De architectura* dice la città "at eam ipsam hac aetate videmus totam ruinis et foeditate obrutam / tutta sepolta di rovine e di sporcizia" (pp.58-59).

¹¹ Molto condizionato dalla lettura della biografia nicolina del Manetti, accettata passivamente, è C. W. Westfall, *L'invenzione della città*.

¹² M. Miglio, *Niccolò V umanista di Cristo*, in *Umanesimo e Padri della Chiesa. Manoscritti e incunaboli di testi patristici da Francesco Petrarca al primo Cinquecento*, a cura di S. Gentile, [s. l.] 1997, pp. 77-83 e si veda anche Miglio, *L'immagine del principe e l'immagine della città*, in *Principi e città alla fine del Medioevo*, a cura di S. Gensini, Pisa 1996 (Collana di studi e ricerche 6), pp. 315-332.

¹³ Giannozzo Manetti, *Vita di Nicolò V*, p. 24.

¹⁴ Giannozzo Manetti, *Vita Nicolai V summi pontificis [...]* L.A. Muratori, R.I.S. III/2 (Mediolani 1734), coll. 950, 952.

¹⁵ *Ibidem*, coll. 950-952.

ma doveva ricollegarsi alla storia dei grandi pontefici delle invasioni germaniche, del periodo carolingio, dell'età gregoriana, della teocrazia, per modellare un nuovo pontificato che doveva avere anche contenuti antichi. Tra le non molte pagine conservateci del Parentucelli rimane questa del Testamento, raccolta dalla racconto di chi aveva ascoltato e contenuta nel terzo libro della *Vita* del Manetti: testamento tanto importante da spingere Giannozzo a modellare su di esso la biografia del pontefice, come sarà possibile verificare quando la *Vita Nicolai V* sarà criticamente analizzata.

Testimonianza *giustificativa* del pontificato di Nicolò, il *Testamentum* dava anche dignità alla storia contemporanea della Chiesa e, semplicemente, alla storia contemporanea, così come in quegli anni si era teorizzato. Soprattutto esplicitava, come l'intera biografia del Manetti, l'ideologia pontificia nicolina, con l'equiparazione di Nicolò V ai grandi pontefici medievali, con la riproposta per lui del titolo di *vicarius Christi* teorizzato in età patristica e svuotato di valore in età conciliare, con la iterata indicazione della sua predestinazione al pontificato, con la proposta di una biografia del Parentucelli segnata dalle stimmate della divinità, con l'attribuzione di un carattere miracoloso alle sue scelte come pontefice: miracolose le sue imprese edilizie, miracolosa la sua attività per la formazione della Biblioteca¹⁶.

Il suggello era tutto personale del Manetti: i giorni del pontificato del Parentucelli erano la testimonianza del suo martirio, Nicolò V era martire. Sono tutti elementi che caratterizzano gli aspetti più tradizionali della Chiesa medievale e collegano strettamente il quattrocentesco pontificato nicolino a quello dei pontefici da lui ricordati come oppressi dai romani, che precisano anche il significato degli affreschi della cappella Nicolina dedicata ai protomartiri Stefano e Lorenzo dove il pontefice Stefano II ha le sembianze del Parentucelli. La pittura dell'Angelico era eccentrica rispetto ai toni della società romana ancora romanica, e più ancora gotica, ma trasmetteva i contenuti ideologici del pontificato di Nicolò V.

*Leon Battista Alberti a Roma e Leon Battista Alberti e Roma*¹⁷.

Quasi quarant'anni trascorsi in Curia. Labili segnali di rapporti con i romani; ma per questo aspetto riemerge il deserto storiografico romano. Dobbiamo confessare l'impossibilità di definire i coinvolgimenti con la società civile romana di quanti a Roma hanno a lungo vissuto. I rapporti tra famiglie romane e famiglie forestiere residenti a Roma emerge più spesso nei tardi ricordi familiari del primo Cinquecento di quanto la storiografia abbia finora saputo e potuto cercarli nel Quattrocento¹⁸. Rimane allora da ripercorrere questo rapporto all'interno delle opere romane dell'Alberti, come avevo già parzialmente tentato di fare in altro momento e come è stato fatto con molta puntualità dagli editori del *Momo*, e, più recentemente, nell'ambito del Convegno dedicato a *Le due Rome del Quattrocento*¹⁹.

Toni e atteggiamenti, si può già anticipare, comuni a molti umanisti che trasferirono a Roma professionalità e cultura, vita e tensioni personali, tanto da teorizzare una *duplex patria*, quella di nascita e quella d'elezione. Lapo da Castiglionchio, Poggio Bracciolini, Paolo e Alessandro Cortesi, ad esempio, e tanti altri (pur con diversità notevoli), dichiarano di sentirsi ormai estranei a Firenze ed esprimono il loro rapporto intricato e difficile con Roma; un rapporto spesso irrisolto.

L'opera più esplicita dell'Alberti per questi aspetti è il *De Porcaria coniuratione*. Lettera a un

¹⁶ Miglio, *Niccolò V umanista di Cristo*, pp. 77-83.

¹⁷ Gli interventi più recenti in proposito: St. Borsi, *L'Alberti a Roma*, in *Maestri fiorentini nei cantieri romani del Quattrocento*, a cura di S. Danesi Squarzina, Roma 1989, pp. 43-74; Ch. Burroughs, *Alberti e Roma*, in *Leon Battista Alberti*, a cura di J. Rykwert e A. Engel, Milano 1994, pp. 134-157; Miglio, *L'immagine del principe*, pp. 314-332; A.G. Cassani, *Libertas*, pp. 296-321; S. Simoncini, *Roma come Gerusalemme nel Giubileo del 1450. La renovatio di Nicolò V e il Momus di Leon Battista Alberti*, in *Le Due Rome del Quattrocento. Melozzo, Antoniazio e la cultura artistica del '400 romano*, a cura di S. Rossi e S. Valeri, Roma 1997, pp. 322-345; A. Calzona, *Leon Battista Alberti e l'immagine di Roma fuori di Roma: il Tempio Malatestiano*, Ibidem, pp. 346-363; V. Frajese, *Leon Battista Alberti e la renovatio urbis di Nicolò V. Congetture per l'interpretazione del Momus*, in *La cultura*, 36 (1998), pp. 241-262; H. Burns, *Leon Battista Alberti*, in *Storia dell'architettura italiana. Il Quattrocento*, a cura di F.P. Fiore, Milano 1998, pp. 114-165; Ch.L. Frommel, *Roma*, Ibidem, pp. 374-433.

¹⁸ Un esempio è nell'amicizia tra gli Altieri e i Morosini ricordata in *Li nuptiali di Marco Antonio Altieri*, pp. 36*, V, 44. Cfr. anche Burroughs, *Alberti e Roma*, passim.

¹⁹ Leon Battista Alberti, *Momo o del principe*, edizione critica e traduzione a cura di R. Consolo, introduzione di A. Di Grado, Genova 1986.

destinatario a noi sconosciuto, ma quasi sicuramente lettera e non solo esercitazione retorica (anche se la cifra letteraria è molto forte), scritta a poca distanza dagli avvenimenti (il riferimento ad esecuzioni di congiurati la colloca subito dopo il 9/11 gennaio 1453), con una buona tradizione manoscritta, pubblicata più volte, di cui sarebbe opportuno realizzare un'edizione critica²⁰. Informato racconto degli avvenimenti, ma insieme già riflessione su quanto accaduto. Testo fondamentale per capire l'articolazione delle reazioni curiali alla congiura del Porcari. La leggo soltanto per quelle parti che penso possano essere ulteriormente segnalate, o sottolineate, dopo la recente lettura di Alberto Giorgio Cassani; non rinuncio inoltre a riaffermare la mia convinzione che Alberti conoscesse bene i contenuti ideologici e politici che erano alla base del tentativo del Porcari e, aggiungo, gli atti del processo tenuto.

La congiura è un *facinus* (termine più volte utilizzato, e accompagnato da una serie di superlativi): "Facinus profecto, quo a vetere hominum memoria in hanc usque diem neque periculo horribilius, neque audacia detestabilius, neque crudelitate tetrius a quoquam perditissimo uspiam excogitatum sit". Periodo, come si vede, tutto costruito con superlativi. La Curia - racconta l'Alberti - reagì con il panico, sconvolta. Sembra un naufragio, non rimane che scegliere tra gli scogli e il mare (e l'uno non può che essere il pontefice e l'altro il Porcari). Diversità d'opinioni e di pareri; contrasti personali che emergono; tutti argomentano il possibile e l'impossibile. Tutti compiangono la propria comune sorte: "Denique una omnes condolemus communem sortem"²¹.

L'Alberti racconta i precedenti e gli avvenimenti della congiura con un'interessante biografia del Porcari²², ricorda quindi i pareri dei curiali forestieri (*Galli, Hispani, Germani*) e contrappone a questi le opinioni di quanti vivono a Roma da lungo tempo e sono legati alla fortuna della città dove abitano per scelta e passione (*amore*): "Nos alii, qui aetatem hic duximus, qui laudibus Urbis afficimur civiumque loco amore in Urbe sumus, atque gerimus rem, non ut illi, perturbato animo, sed ratione pensamus, et pro nostro officio admonemus: desistant paucorum culpa totam Urbem in odium adducere. Adesse enim graves et integros complures viros prisca dignos Roma". Noi che sopportiamo quanto accade (*gerimus rem*), ammoniamo, guidati dalla ragione e non spinti dalle passioni, a non demonizzare un'intera città per la colpa di pochi. In città ci sono tanti uomini seri e ragionevoli degni dell'antica Roma: "Adesse enim graves et integros complures viros prisca dignos Roma"²³.

La contrapposizione tra ambienti curiali sembra essere netta. Ad un atteggiamento che viene accusato di passionalità e che propone, a difesa del pontefice, la pace in cui vive lo Stato, le terre coltivate, la città abbellita e i romani gratificati in ogni modo da Nicolò V, viene contrapposto il primato della ragione e della politica, attribuito a quanti sono italiani e vivono in città per scelta personale. È quest'ultima una linea politica che esprime una partecipazione sostanziale con la *sanior pars* della società cittadina che, ancor più dei curiali, può soffrire della malvagità di pochi, e che spinge l'Alberti a tracciare una breve *laudatio* della città: non ultima per le arti e le lettere (*studiis bonarum artium*) tra le città italiane; città che ha quanto serve per la religione, per le necessità della vita, per il piacere (*ad voluptates*). Aggiunge inoltre una riflessione che è insieme politica e culturale e che, in qualche modo, capovolge o articola un'antichissima tradizione cristiana: "Urbem, et dignitate et veneratione sua, nobis incolis ornamento esse"²⁴. Per quanti abitano a Roma la dignità della città è un onore che s'aggiunge al proprio.

Nel testo si coglie un reiterato ammonimento a scelte politiche meditate. Ammonimento il cui senso

²⁰ Utilizzo l'edizione Leonis Baptiste Alberti *De Porcaria coniuratione epistola*, in *Opera inedita et pauca separatim impressa*, Hieronimo Mancini curante, Florentiae 1890, pp. 257-266; due soli manoscritti sono segnalati da Kristeller: di questi uno è frammentario, l'altro d'età moderna; in *Scitture, Scrittori e Storia*, p. 68, utilizzavo e segnalavo il manoscritto di Genova, Bibl. Universitaria, Gaslini 55, ff. 62-67v, che trascrive anche l'*Autobiografia* dell'Alberti, cfr. R. Fubini-A. Menci Gallorini, *L'autobiografia di Leon Battista Alberti. Studio e edizione*, in *Rinascimento*, 22 (1972), pp. 58-59. E' da correggere la datazione dell'epistola al 1448-1449 proposta in C. Grayson, *Leon Battista Alberti: vita e opere*, in *Leon Battista Alberti*, p. 34, sedimentatasi quindi in Grayson, *Studi su Leon Battista Alberti*, a cura di P. Claut, Firenze 1998, p. 429.

²¹ Leonis Baptistae Alberti *De Porcaria coniuratione*, pp. 257, 264.

²² Rinvio per questi aspetti e per più ampie notizie a Miglio, *Scitture, Scrittori e Storia*, pp. 59-95 e A. Modigliani, *I Porcari. Storie di una famiglia romana tra Medioevo e Rinascimento*, Roma 1994, pp. 52-75.

²³ Leonis Baptistae Alberti *De Porcaria coniuratione*, p. 265.

²⁴ *Ibidem*, p. 265.

é ripreso e esplicitato in conclusione della lettera, dove l'Alberti, precisa ulteriormente la propria posizione. *Illi* erano i curiali stranieri, *nos alii* i curiali italiani, ma limitati a quanti avevano un'antica consuetudine a Roma e in Curia. Chi leggesse la lettera fino a questo punto soltanto, potrebbe pensare ad un completo accordo dell'Alberti con i curiali italiani. Nelle ultimissime battute invece egli distingue se stesso da tutti gli altri: *me quidem*. Quando ascolto i loro ragionamenti - conclude - non mi convincono e non posso essere d'accordo con loro: *neque vehementer assentior*. Vedo la situazione italiana, capisco a chi si deve tanta confusione. Conosco quanto è accaduto durante il pontificato di Eugenio IV. Ho sentito da altri quanto è accaduto con Bonifacio IX. Ho letto gli infelici avvenimenti di tantissimi altri pontificati. Non ignoro chi ha aiutato i grugniti dei porci (i Porcari)²⁵. Le allusioni non vengono esplicitate, e noi non siamo capaci di dare un nome all'anonimo responsabile della confusione politica italiana. Possiamo solo sottolineare come, al contrario di quanto accade in tante altre fonti, il tentativo del Porcari sia contestualizzato nella complessa situazione politica italiana, ed anzi venga individuato un ispiratore esterno; come l'episodio venga collegato alla storia recente della città; come i riferimenti ad avvenimenti politici ripercorranò quelli ricordati da Lorenzo Valla in una densissima pagina del *De falso credita et ementita Constantini donatione*²⁶. Anche il Valla ricordava la Repubblica romana del 1434 e collocava la perdita dell'autonomia politica della città con il pontificato di Bonifacio IX²⁷.

Audio, video, intelligo, memini, audivi, legi, non ignoro. Sono altrettanti momenti di un'analisi puntuale, precisa, razionale, che indica come il tentativo del Porcari abbia coinvolgimenti più ampi e non solo romani (come era sempre accaduto in passato e come continuerà ad accadere ancora nel Quattrocento, ma come ancora gran parte della storiografia continua ad ignorare). Alberti contestualizza i rapporti tra papato e città in una dimensione geografica e temporale ampia; dalla recente ribellione contro Eugenio IV, torna ancora più indietro nel tempo fino a risalire al pontificato di Bonifacio IX e a storie ancora più lontane, con un percorso che è anche singolarmente vicino, anche se di segno tutto diverso, a quello del pontefice Nicolò V nel *Testamentum*. L'Alberti tuttavia non riesce, o forse meglio, non vuole indicare scelte personali: "Tamen quid de re statuam, quid de me consilii capiam, nondum constat..."²⁸. Non ho ancora deciso cosa fare, conclude. Non senza aver prima ricordato la *maiestas* del pontefice, il suo desiderio di pace, la sua propensione per i principi; non senza aver prima riflettuto come non fosse mai accaduto che chi odiava la violenza del pontefice tentasse di far violenza al pontefice stesso ed aver espresso la sua convinzione sulla labile consistenza dell'opposizione romana²⁹.

A Roma Leon Battista Alberti aveva già scritto, secondo l'opinione comune, la *Descriptio urbis Romae*, il *Momus* e il *De re aedificatoria*. La composizione del *Momus* è collocata generalmente tra il 1443 ed il 1450³⁰. Più complesso il problema per *L'architettura*; due le ipotesi fatte: una, finora prevalente, che pone la conclusione dell'opera al 1452³¹, l'altra che presuppone una più articolata

²⁵ Ibidem, p. 266; cfr. Cassani, *Libertas*, pp. 308-312.

²⁶ Lorenzo Valla, *De falso credita et ementita Constantini donatione*, herausgegeben von Wolfram Setz, in *Monumenta Germaniae Historica. Quellen zur Geistesgeschichte des Mittelalters*, 10, München 1986, pp. 169-170.

²⁷ Cfr. Miglio, *Lorenzo Valla e l'ideologia municipale romana: il De falso credita et ementita Constantini donatione*, di prossima pubblicazione in *Italia et Germania. Liber Amicorum Arnold Esch*. Il collegamento tra l'opera del Valla e quella dell'Alberti è stato più volte suggerito ma mai sviluppato; un'analisi critica in questo senso sarebbe utile anche a definire meglio i rapporti tra uomini di cultura, centri politici e municipalità.

²⁸ Leonis Baptistae Alberti *De Porcaria coniuratione*, p. 266.

²⁹ Anche il Valla aveva condannato qualsiasi forma di violenza.

³⁰ Leon Battista Alberti, *Momo*, p. 303: "Composto tra il 1443 e il '50"; Calzona, *Leon Battista Alberti*, p. 352: "benché gli studiosi abbiano indicato come data di composizione il 1448 o il 1451, mi sembra che molti degli episodi utilizzati... siano ricavati da quanto stava avvenendo a Roma dopo l'elezione al soglio pontificio del Parentucelli"; per Frajese, *Leon Battista Alberti*, pp. 252-253, l'eventuale conclusione dell'opera nel 1452: "non esclude... l'esistenza di riferimenti ad eventi del 1453 o del 1454" e la testimonianza della lettera del Filelfo di quell'anno "non autorizza a supporre una stesura del *Momus* troppo distante dal 1452".

³¹ La datazione dell'opera al 1452 viene proposta sulla base di quanto, con riferimento a quest'anno, afferma il pisano Matteo Palmieri nel *De temporibus suis* (ed. G.M. Tartini, in *Rerum Italicarum scriptores*, 1, Florentiae 1748, col. 241): "Leo Baptista Albertus... a se scriptos de architectura libros pontifici ostendit". Vorrei a questo proposito osservare che il termine *ostendit* non è di solito usato ad indicare l'offerta di un libro di dedica, ma sembra piuttosto indicare che l'Alberti, consultato per i lavori in corso in San Pietro, mostrò la sua opera al

scansione della scrittura del testo, continuata fino al 1472. Vorrei ricordare che l'edizione del 1966 era basata "su uno studio provvisorio della trasmissione manoscritta e a stampa del testo latino"³², che uno studio della tradizione manoscritta è in corso, che lo stesso Orlandi avvertiva come "La lettera dedicatoria del Poliziano premessa alla stampa dell'85 espressamente dichiara che l'Alberti, al momento della morte, aveva quasi interamente corretto e rivisto il suo lavoro per pubblicarlo" ed aggiungeva che "Compito dei futuri critici sarà individuare con la maggiore sicurezza possibile tali interventi dell'autore ed enuclearne, ove sia lecito, la cronologia, per poter scegliere tra le varianti valide quelle che ne rappresentano l'ultima volontà"³³.

Aggiungo che anche in occasione dell'edizione del *Momus* è stata segnalata l'esistenza di altri manoscritti, oltre quelli utilizzati, e che gli editori, sulla base dell'esame della tradizione manoscritta e a stampa, sceglievano come base l'edizione romana del 1520, che "dovrebbe rappresentare un filone della trasmissione del *Momus* passato attraverso una o più fasi di rielaborazione da parte dell'autore"³⁴.

Questo a indicare le difficoltà e i rischi di lettura del *Momus* e del *De re aedificatoria* (se le datazioni proposte sono esatte) in riferimento al pontificato di Nicolò V; opere che si collocherebbero nel pontificato nicolino, ma parteciperebbero solo parzialmente degli avvenimenti più significativi ma anche controversi. Un pontificato che, iniziato nel 1447, si è svolto senza particolari significazioni e difficoltà fino al giubileo del 1450, per caratterizzarsi negli anni successivi con i grandi progetti edilizi e culturali resi possibili dalle entrate del giubileo, con l'incoronazione imperiale del 1452, con la scoperta della congiura del Porcari e la sua impiccagione nel gennaio del 1453 (3-9 gennaio), con la caduta di Costantinopoli negli ultimi giorni di maggio dello stesso anno (28 maggio).

Eppure è difficile in qualche caso non cogliere nelle parole dell'Alberti un riferimento preciso, sia nel *Momus* che nel *De architettura*, senza per questo dover pensare a fortuite coincidenze, dovute da un lato a consolidate consuetudini pontificie, dall'altro ad un'accentuata sensibilità ideologica e politica dell'autore, e senza dover far ricorso alla *dissimulazione* come categoria storiografica primaria per l'interpretazione dell'opera albertiana.

Si potrebbe proporre un esame ben più articolato e complesso di quello che per necessità seguirà, che dovrebbe mettere a confronto il *De Porcaria coniuratione* con il *Momus* e il *De architectura*, da far interagire quindi con la biografia nicolina del Manetti e con altre opere di ambiente curiale, ma è lavoro di troppo ampio respiro da destinare ad altro momento. Anticipo in tal senso solo qualche scheda, tratta dal *Momus*, alle molte ultimamente proposte, in qualche caso integrando, in altri sottraendo; a volte per avvertire che anche le concordanze lessicali possono derivare da un patrimonio culturale comune, ma sono in ogni caso significative.

Momo è "cupidissimus rerum novarum"; gli dei sono guidati da "immoderata rerum novandarum cupiditate"; gli uomini "novarum rerum semper cupidi" ascoltano volentieri gli "auctores rerum novarum"³⁵, così come nella biografia nicolina del Manetti, che venne pubblicata nel 1455 a pochi mesi dalla morte di Nicolò V³⁶, il calco svetoniano ricorre a connotare negativamente Stefano Porcari e tutti i romani che nei secoli passati hanno attentato alla libertà dei pontefici³⁷.

Un ricchissimo arco trionfale, *omni colorum varietate ornatissimo* (ma crollerà miseramente), era stato fatto costruire da Giunone con l'oro proveniente dalla fusione dei voti: "auro votorum conflato"³⁸. Nel racconto del Manetti le imprese edilizie del pontefice sono possibili per la

pontefice a conforto delle proprie osservazioni che portarono alla sospensione dei lavori (cfr. anche Frajese, *Leon Battista Alberti*, p. 242); aggiungo inoltre che andrebbe scandagliata la tradizione manoscritta dell'opera, come anche sarebbero da verificare le edizioni a stampa che, ad un sommario esame, mostrano una tradizione problematica. Cfr. anche Burroughs, *Alberti e Roma*, p. 146; Borsi, *L'Alberti*, pp. 63-64.

³² Leon Battista Alberti, *L'architettura*, traduzione di Giovanni Orlandi, introduzione e note di Paolo Portoghesi, Milano 1989, p. LV.

³³ Ibidem, pp. LVI-LVII; G. Orlandi, *Le prime fasi nella diffusione del Trattato architettonico albertiano*, in *Leon Battista Alberti*, a cura di J. Rykwert e A. Engel, Milano 1994, pp. 96-105; Burns, *Leon Battista Alberti*, Ibidem, p. 120.

³⁴ Leon Battista Alberti, *Momo*, p. 305.

³⁵ Leon Battista Alberti, *Momo*, pp. 60, 104, 158, 186.

³⁶ Cfr. introduzione e premessa in Giannozzo Manetti, *Vita di Nicolò V*; per la datazione, Ibidem, p. 50.

³⁷ Giannozzo Manetti, *Vita Nicolai V*, coll. 950, 952.

³⁸ Leon Battista Alberti, *Momo*, p. 154; cfr. Simoncini, *Roma come Gerusalemme*, p. 332; Frajese, *Leon Battista Alberti*, pp. 258-259.

“maximam ac fere infinitam argenti et auri copiam” raccolta con il giubileo³⁹.

Arturo Calzona ha inoltre suggerito, in modo convincente, come sia possibile cogliere un momento forte della polemica albertiana contro il piano edilizio nicolino nell’inizio del libro terzo del *Momus*, quando Giove decide di ricostruire il mondo. Anche Giunone partecipa alla ricostruzione, aiutata da Marte “quod Aerugine architecto struendo porticu aeneo uteretur, cui centum columnas ferreas levissime rasas et perpolitadas adamantinasque tecto tegulas destinaret”⁴⁰. Suggestiva l’ipotesi di identificazione dell’architetto Ruggine con il Rossellino (è l’unica volta, se non sbaglio, che l’Alberti nel *Momus* dà un nome - o un soprannome - ad un architetto contemporaneo), ma ancora più sorprendente il possibile riferimento, che propongo, con il progetto nicolino. Sono convinto che Giannozzo Manetti, nella scrittura della sua biografia, si sia servito di ogni fonte disponibile, abbia consultato la raccolta libraria del pontefice (come la preparazione dell’edizione critica a cura di Anna Modigliani sta dimostrando), abbia visto piante, disegni e forse modelli del progetto nicolino (descrizione analitica del progetto, misure, altezze, materiali previsti)⁴¹. I passaggi dal Palazzo Vaticano a San Pietro prevedevano tre ingressi. Uno di questi era costituito da una *coclea*, ricoperta da lastre di piombo: “Ab uno vero aditu ceteris eminentiori per cocleam quandam spetiosissimam vadebatur, et ne huic tam admirabili et tam digno edificio ullum ornamentorum genus deesse videretur, universum superioris spatii ambitum plumbeis laminis spetiosissime simul atque utilissime adornabat”⁴². Giannozzo precisa inoltre, nel suo raffronto del San Pietro nicolino con il tempio di Salomone, che anche in questo caso c’era un perfetto parallelismo: ai soffitti in legno di cedro corrispondevano i soffitti in piombo del Palazzo pontificio “pro laquearibus cedrinis totius domus coopertoriis ac tegminibus plumbeae laminae ponebantur”⁴³. Difficile allora non collegare i plumbei soffitti del progetto nicolino per San Pietro con quelli dell’architetto Ruggine del Momo.

Tralascio altre schede forse meno conclusive nella loro utilizzazione, ma che sembrano altrettanti riferimenti all’ambiente curiale e ad avvenimenti del pontificato nicolino: Giove che non legge il manoscritto con le osservazioni di Momo che avrebbero potuto evitare tanti inutili problemi⁴⁴; l’esortazione a Giove, di quanti tra gli dei maggiori partecipavano al suo governo con integrità e serietà di carattere (“qui... quadam integritate atque maturitate in rebus Iovis versarentur”⁴⁵, dove il lessico è molto simile a quello utilizzato nel *De coniuratione* per definire i migliori tra i romani: *graves et integros complures viros*⁴⁶), a valutare a fondo l’iniziativa per non incontrare poi impedimenti tali da rendere vani i suoi sforzi: “ut tanto in opere incohando iterum atque iterum cogitaret, ne quid in perficiendo offenderet quo tanti caeptus interpellarentur: et precavendum quidem, cum alias ob res, tum ne facti pigeat, ne quid in experiendo invisum atque impraemeditatum irrumpat, quominus res ex sententia succedat”⁴⁷; Momo che presiede un Senato degli dei molto simile nei suoi atteggiamenti e comportamenti a quel collegio dei cardinali sempre più spesso in età nicolina definito come *Senato*⁴⁸; le cerimonie organizzate dagli uomini per ingraziarsi gli dei che sembrano ripercorrere da vicino, ma con segno contrario, ancora una volta le parole usate da Manetti per esaltare l’attenzione al cerimoniale di Nicolò V. Manetti: il pontefice “tapetibus, auleis, stragulis vestibus, vasis, partim argenteis, partim aureis, et sacerdotalibus indumentis de serico auroque confectis, ac magna unionum et margaritarum multitudine refertis exornabat... omnes ecclesiasticas pontificalesque caeremonias praeter consuetum et usitatum morem mirabiliter condiebat”⁴⁹; Alberti: “aureis velis pictis acu... omnia circum auro gemmisque nitebant... omnia floribus conspersa... omnia sertis fumorumque delitiis odorata et redimita... Tabulae insuper pictae alabastricaeque mensae et varia speculorum miracula ad complendos non

³⁹ Giannozzo Manetti, *Vita Nicolai V*, col. 924.

⁴⁰ Leon Battista Alberti, *Momo*, p. 172, cfr. Calzona, *Leon Battista Alberti*, pp. 352-353 e Frajese, *Leon Battista Alberti*, p. 259.

⁴¹ Giannozzo Manetti, *Vita di Nicolò V*, pp. 55-57.

⁴² Giannozzo Manetti, *Vita Nicolai V*, col. 737 e cfr. Frajese, *Leon Battista Alberti*, p. 259.

⁴³ Giannozzo Manetti, *Vita Nicolai V*, col. 740.

⁴⁴ Leon Battista Alberti, *Momo*, p. 196.

⁴⁵ Leon Battista Alberti, *Momo*, p. 172.

⁴⁶ Leonis Baptistae Alberti *De Porcaria coniuratione*, p. 265.

⁴⁷ Leon Battista Alberti, *Momo*, p. 172.

⁴⁸ Leon Battista Alberti, *Momo*, pp. 196 segg.

⁴⁹ Giannozzo Manetti, *Vita Nicolai V*, col. 923.

admiratione, sed stupore homines accedebant”⁵⁰. E ancora nel Momo: gli uomini che vogliono stupire gli dei, così come Nicolò V (che nel *De coniuratione* secondo le parole del Porcari era uno di coloro *qui se veluti deos venerari velit*⁵¹) aveva voluto stupire gli uomini “ad exaugendam Romanae Ecclesiae auctoritatem atque ad amplificandam Sedis Apostolicae dignitatem”⁵². Altro si potrebbe aggiungere. Traendo dai personaggi del Momo situazioni che si attagliano perfettamente alla situazione romana e a come le fonti, non solo Manetti, descrivono il pontefice: la sua paura costante (*formidolosus*); le pesanti porte di bronzo chiuse immediatamente dagli dei per mettersi al sicuro al minimo segnale di confusione; le vesti stracciate della Lode; Trionfo, Trofeo, Lode e Gloria postuma che sembrano immagini capovolte di trionfi, trofei, lodi e desiderio di gloria pontifici; i discorsi di Momo alla folla che paiono ricalcati su quelli di Stefano Porcari raccontati nel *De coniuratione*: “Ne vero tantis lacessiti iniuriis, o cives, istorum procerum dementia aeternum perferemus?... Semper intolerabilem istorum insolentiam perferemus? O nefandam et perniciosam nostrae communis libertatis labem atque excidium!... Nos insignem paucorum audaciam tam multi uno consensu et conspiratione nunquam refellemus? Pudeat foedae servitutis! Hic cives liberos esse nos ostendite... Ius vestrum tueri, libertatem defendere ac denique vitam servituti postponere olim posse ostendite...”⁵³.

Voglio solo aggiungere una scheda, tra le molte possibili, dal *De re aedificatoria*⁵⁴. È stata già segnalata, ma non nella sua completa articolazione. Il libro secondo, dedicato ai materiali, inizia con una riflessione ben nota e che già abbiamo incontrato nel *Momo*⁵⁵. Per affrontare la costruzione di un edificio bisogna valutare con paziente riflessione le fatiche e le spese, un’opera incompiuta sarebbe controproducente per il committente e per l’architetto. Tanto più per gli edifici pubblici, dei quali Alberti sta parlando. Bisogna chiedere il giudizio di molti, valutare gli ostacoli naturali, chiedersi se si hanno le forze per portarlo a termine, preoccuparsi che in breve tempo non vada in rovina *per trascuratezza del successore*⁵⁶. Gli esempi del mondo antico citati dall’Alberti sono molti: il tempio di Giove sul Campidoglio, la casa di Giulio Cesare a Nemi, il porto di Claudio ad Ostia e quello di Adriano a Terracina, il monumento sepolcrale di Rodope. Sarà opportuno leggere ora direttamente Alberti, nella traduzione di Giovanni Orlandi: “Orazio disapprova Mecenate per la sua smania di costruire... Se in genere per i monumenti privati si richiede modestia e per quelli pubblici splendore, nondimeno talvolta anche questi ultimi sono lodati per essere tanto modesti quanto quelli. Loderemo e ammireremo dunque la magnificenza e la maestà del teatro di Pompeo... mentre non tutti ammirano la mania di costruire di Nerone e il suo smodato desiderio di condurre a compimento opere colossali”⁵⁷. E Alberti continuava: “Scrive Eusebio Panfilo che Davide e Salomone, re degli Ebrei, volendo costruire il tempio di Gerusalemme, si procurarono un’enorme quantità d’oro, argento, rame, legni diversi, pietra, etc.; e inoltre, perché nulla mancasse a un rapido e agevole compimento dell’impresa, richiesero ai sovrani delle regioni limitrofe architetti e molte migliaia di operai”⁵⁸.

È noto come il Tempio di Salomone fosse, nel racconto del Manetti, il modello ideologico del San Pietro nicolino. Per questo aspetto Giannozzo non solo è esplicito, ma afferma che, se Nicolò V avesse potuto portare a termine chiesa e palazzo (*divini Templi Regiaeque domus*) “vel magnificentius adaequasset, vel potius majorem in modum excellisset”⁵⁹. Lo stesso biografo lamenta più volte come solo la morte potè interrompere quanto progettato, quasi in risposta ad obiezioni di questo genere, così come si era preoccupato di difendere l’operato del pontefice da qualsiasi accusa di ambizione o vano desiderio di gloria: “non ambitione, non pompa, non inani

⁵⁰ Leon Battista Alberti, *Momo*, p. 220.

⁵¹ Alberti, *De Porcaria coniuratione*, p. 261.

⁵² Giannozzo Manetti, *Vita Nicolai V*, col. 923.

⁵³ Leon Battista Alberti, *Momo*, p. 30 e cfr. Miglio, *Scritture, Scrittori e Storia*, p. 73; Cassani, *Libertas*, pp. 309-310.

⁵⁴ Leon Battista Alberti, *L’architettura (De re aedificatoria)*, pp. 51-54.

⁵⁵ Leon Battista Alberti, *Momo*, p. 172.

⁵⁶ Leon Battista Alberti, *L’architettura (De re aedificatoria)*, p. 57.

⁵⁷ A proposito della *libido aedificandi* cfr. Cassani, *Libertas*, pp. 302-308.

⁵⁸ Leon Battista Alberti, *L’architettura (De re aedificatoria)*, pp. 51-54, 56, e cfr. Cassani, *Libertas*, pp. 306-308; Simoncini, *Roma come Gerusalemme*, pp. 332-333; Frajese, *Leon Battista Alberti*, pp. 258-260.

⁵⁹ Giannozzo Manetti, *Vita Nicolai V*, col. 939.

gloria, non fama, non diuturniori nominis nostri propagatione”⁶⁰. Una difesa che sembra una risposta alle riflessioni conclusive di Giove nel *Momo*: “Quid est quod te iactes quod templa et theatra non ad urbis ornamentum, sed ad gloriae cupiditatem et ineptam nominis posteritatem comparaveris?”⁶¹.

Tornano a contare le date. Se nel 1452, o nei primi mesi del 1453, Leon Battista Alberti presentò al pontefice l’opera completa in tutti i suoi libri; se dopo la presentazione non prese più in mano il *De re aedificatoria* per completarlo, integrarlo e correggerlo; se tutto questo è vero allora il riferimento al tempio di Salomone è solo un’altra *auctoritas* da aggiungere alle tante citate. Altrimenti l’intero incipit del secondo libro, i primi cinque capitoli (che detto per inciso non trattano dei materiali per le costruzioni) sono un ulteriore tassello della polemica contro Nicolò V dell’Alberti. Altrettanto importante definire le date di composizione e i momenti di revisione del *Momus*, un’aspra riflessione sul potere che è forse riduttivo ricondurre ad un solo contesto storico o a personaggi precisi, ma che coglie i suoi referenti di ispirazione nella corte romana. È in queste due opere e nel *De Porcaria coniuratione* che si esplicita il rapporto dell’Alberti con Nicolò V e con Roma.

⁶⁰ Ibidem, col. 950: è un brano del Testamento dello stesso pontefice.

⁶¹ Leon Battista Alberti, *Momo*, p. 286.